Gli ultimi romanzi di Richard Brautigan

Universo americano tra sogno e incubo

Voci, figure e paesaggi di un'America senza bellezza e senza amore, che ha prodotto e visto il Vietnam e Watergate

Anche se viene tradotto ora in Italia, forse a celebrare con qualche ironia il dilagante Bicentenario americano, questo romanzo di Richard Brautigan, *L'Aborto. Una storia romantica* (Milano, Rizzoli 1976, la traduzione, assai felice, è di Pier Francesco Paolini) era comparso nel 1971, e cioè quando l'autore aveva già scritto quelle opere che ne hanno fatto, dopo Salinger, e dopo Kerouac e la *beat generation*, uno dei «miti» della cultura, soprattutto giovanile, americana. E certo anche in *L'Aborto* non è arduo ritrovare le qualità che rendono Brautigan scrittore pressochè unico nel panorama contemporaneo: la leggerezza e insieme la precisione del segno, proprio di un narratore che è anche poeta; l'elasticità e la libertà delle strutture formali; la mescolanza di una nota elegiaca ad una vena comica che combina l'umorismo popolare con quello di Mark Twain e quello sofisticato dei Peanuts schulziani; un rapporto discreto e insieme profondo e continuo con la tradizione letteraria americana; la capacità di innestare in una rappresentazione precisa e fin documentaria elementi favolistici, o grotteschi, o addirittura surreali. Se di tale innesto, ad esempio, era prova straordinarla *Trout Fishing in America*, del 1967 (e basti pensare alla «pesca delle trote» che è sia oggetto della narrazione sia simbolo dell'America sia il «narratore» stesso), anche *L'Aborto* ne è documento significativo, e lo dimostra l'ambiente medesimo in cui questa «storia romantica» (del 1966, precisa Brautigan) si svolge. Siamo infatti in una biblioteca di cui il «narratore» è, più che il bibliotecario, il sacerdote: «Spesso i libri vengono portati la sera tardi o la mattina presto. Io devo esser qui a riceverli. E' mio compito. Anche se apro la biblioteca alle nove di mattina e la chiudo alle nove di sera, devo trovarmi qui ventiquattr'ore al giorno, sette giorni a settimana, per ricevere i libri».

Il fatto è che questa «bellissima biblioteca, molto fornita, molto americana» è una biblioteca «non comune», di libri non pubblicati, che nessuno legge o prende in prestito, e che l'autore in persona viene a portare, collocando «il suo libro dove gli aggrada, su un qualsiasi scaffale, a suo capriccio». Così un bambino ha depositato qui il suo libro su «Il mio trici», una vecchia signora un trattato su «Coltivar fiori al lume di candela in camere d'albergo», altri ignoti e solitari scrittori opere sugli «indumenti in pelle», i vestiti, l'amore; lo stesso Richard Brautigan ha consegnato un suo scritto («L'autore, alto e biondo e con lunghi baffi gialli, aveva un nonsochè di anacronistico, nell'aspetto. L'aria di uno che si sarebbe trovato più a suo agio in un'altra epoca»). E tutti il bibliotecario (che è un parente non lontano del vice-vice-bibliotecario che Melville introduce in *Moby Dick*, così come non mancano, in questa «invenzione», ricordi di Hawthorne e di Borges) deve accogliere cordialmente, umanamente: «Questo è importante. Devi dare l'impressione che la persona e il suo libro sono bene accetti, desiderati, perchè questo è lo scopo precipuo della biblioteca, insieme a quello di radunare piacevolmente insieme i volumi non graditi, lirici e disperati, dell'America che scrive».

Ritorno alla realtà

Già una frase come questa può suggerire come, rispetto alle precedenti opere di Brautigan, compaia in *L'Aborto* un elemento nuovo, meno lieto ma forse più autentico; e ampiamente lo rivela la vicenda che nel romanzo ha luogo (e che si sviluppa secondo la tecnica, tipica di Brautigan, di capitoli brevissimi, quasi racconti o schizzi a se stanti che si compongono in un tessuto unitario), e cioè la «storia romantica» tra il bibliotecario (di cui non viene mai fatto il nome) e Vida Kramer, una studentessa che, oppressa dal proprio bellissimo e ingombrante corpo, ha scritto un libro «per far capire quanto sia tremenda la bellezza fisica, dar un'idea di quanto sia orribile». «Falliti e mentecatti» entrambi, com'ella dice, «non di casa al mondo», essi paiono trovare nell'amore quell'armonia verso cui tende la biblioteca stessa. Ma è momento breve: Vida rimane incinta, i due giungono alla decisione dell'aborto («Ci son troppi bambini a questo mondo e non abbastanza amore. Un aborto è la sola soluzione») e ciò li costringe ad affrontare la realtà, a rientrare nel mondo («mica m'ero reso conto che, a star chiuso così a lungo in quella biblioteca, fosse come trovarsi fuori del tempo»). Anche il loro, come quello di tanti personaggi della letteratura americana (si pensi ad Huckleberry Finn, al «giovane Holden» di Salinger) diventa un picaresco viaggio di iniziazione e, pur nella comicità di molte situazioni, ogni momento di esso è una scoperta di quel che v'è di doloroso e crudele nella moderna realtà americana: dalle strade («L'asfalto era troppo duro, aggressivo») al denaro («del denaro in biblioteca non avevo alcun bisogno»), dall'aeroporto («...v'eran come tante reti sospese e i viaggiatori vi restavano impigliati, e così pur noi fummo pescati, divenimmo parte del bottino») alla gente («m'ero scordato quant'era complicata, a grossi branchi»), dall'eccitazione che dovunque desta il corpo di Vida alla paura del viaggio in aereo, dalla città di frontiera («Le città di frontiera non sono gradevoli. Esprimono il peggio di entrambi i Paesi, e quel che c'è di americano spicca come una piaga al neon») ad un Messico percorso «dalla scalmana per il dollaro yankee e il suo biblico messaggio», un Messico che l'America ha deteriorato, degradato, rendendolo il luogo dove, a suon di dollari, si effettuano aborti («dopo lo scroscio dello sciacquone, udii la vampa che sterilizzava i ferri. Era il rito dell'acqua e del fuoco che si ripeteva di continuo nel Messico odierno») e dove infatti l'efficiente dottor Garcia pratica a Vida, e ad altre donne americane, un aborto perfetto (la cui descrizione, deliberatamente lucida e asettica come l'intervento stesso, è tra le cose migliori del libro). Così, crudelmente, l'iniziazione si compie (e ci si rammenta del Nick Adams di Hemingway iniziato alla vita dalla morte per parto di una donna e, ancor più, del racconto «Colline come elefanti bianchi» che sull'aborto è incentrato) ed è solo naturale che, al ritorno dal viaggio, Vida e il bibliotecario non possano rientrare nella biblioteca: lui viene licenziato e vivrà con Vida a Berkeley, forse tentando di ritrovare, tra gli studenti, il sogno che l'aborto ha interrotto.

Noi non sappiamo se per questi studenti egli sarà veramente un «eroe», come dice Vida. Quel che sappiamo è che, come Huckleberry Finn, egli non sarà più lo stesso, dopo l'esperienza compiuta, così come, dopo *L'Aborto*, non è stato lo stesso Richard Brautigan.

Il romanzo, in effetti, oltre che confermare il grande e originale talento di questo scrittore, si configura altresì come una sorta di metafora del suo itinerario narrativo e umano e, insieme, come la presa di coscienza di una realtà che nelle opere precedenti subiva quel processo di «distorsione» di cui parla molta critica (e si veda l'utile studio di Terence Malley *Richard Brautigan*, New York, Warner 1972). Il rapporto del primo Brautigan con l'America non era, invero, troppo dissimile da quello del suo bibliotecario con la biblioteca, e nei suoi scritti egli aveva creato un universo narrativo che, pur radicato nell'America, la trasportava nella dimensione del sogno, dell'utopia (e si può capire perchè la «generazione dei fiori» vi si riconoscesse). *Trout Fishing in America* (che certo resta uno dei libri più affascinanti degli ultimi decenni) era sì un viaggio nell'esperienza storica e letteraria e paesistica americana («un *Moby Dick* in sedicesimo», lo definiva giustamente Franco La Polla, tra i pochi critici italiani che si siano occupati di Brautigan) ma l'America che da tale viaggio emergeva — un viaggio sentimentale, potremmo dire, anche pensando alle derivazioni sterniane di Brautigan — era un'America remota, nostalgica, ormai immaginaria: l'America preindustriale e pre-Guerra Civile del *Walden* di Thoreau (rivissuta, forse, anche attraverso Marcuse) nella quale i segni, che pure c'erano, di un diverso, più oscuro destino (non a caso la copertina del libro ironizzava su Benjamin Franklin e sulla sua visione ottimistica delle sorti americane) venivano esorcizzati attraverso la creazione letteraria (in un procedimento inverso a quello che troviamo in «Il grande fiume dai due cuori» di Hemingway, autore sempre presente in Brautigan, in cui la pesca delle trote si identifica con la fine dell'idillio, la distruzione dell'Arcadia). E ciò avveniva nei lievi, finissimi racconti pubblicati in *The Revenge of the Lawn*, del 1971; in *A Confederate General from Big Sur*, del 1964 (l'unico romanzo di Brautigan già comparso in Italia, col titolo: *Il generale immaginario*, Milano Rizzoli 1967; mentre poesie e brani in prosa possono trovarsi nella bel la antologia di Fernanda Pivano, *L'altra America negli anni sessanta*, Roma, Officina Edizioni 1972), dove la dissacrazione di alcuni miti americani non bastava a incrinare l'illusione che la narrazione costruiva; in *In Watermelon Sugar*, del 1968, sorta di allegoria fantascientifica in cui i non-valori della civiltà moderna venivano sostituiti da un mondo fatto soltanto di fiumi e trote, cocomeri e boschi.

Ma dopo *L'Aborto*, appunto, questo esorcismo, questa vera e propria rimozione non è più possibile e lo dimostra il romanzo successivo di Brautigan, *The Hawkline Monster*, del 1974, dove la scelta stessa del modello «gotico» («Un western gotico», è il sottotitolo) è indicativa. Certo, tale scelta obbedisce anche alla disposizione di Brautigan a fare della sua opera un beffardo e insieme affettuoso commento alla storia letteraria americana, da Cooper a Poe, da Melville a Mark Twain a Henry Miller; e anche nasce dall'intenzione, simile a quella di un regista come Mel Brooks, di dissacrare un genere popolare.

Tratti angosciosi

Ma la motivazione vera è più profonda, e la forma del romanzo «gotico» serve a Brautigan per comunicare una violenza e un'angoscia che la dissacrazione può soltanto attenuare: il sogno è diventato quell'incubo che percorre, dalle origini ai nostri giorni, la letteratura americana; il mondo di Thoreau ha fatto sempre più luogo a quello di Edgar Allan Poe; le figure che si muovono in questa storia di delitti, uccisioni, trasformazioni, hanno perso l'ilare e insieme malinconica leggerezza, la surreale grazia di quelle che le precedevano per acquistare il volto — reso più angoscioso proprio dalla deformazione «gotica» — di una verità orrenda che la letteratura, il linguaggio, non riescono più a trasfigurare. E del resto, in *Willard and His Bowling Trophies*, che è del 1975 ed è dunque l'ultimo romanzo di Brautigan, non dirò la trasfigurazione ma nemmeno l'attenuazione è posisbile.

L'universo di *Trout Fishing in America* è del tutto scomparso (e non a caso, come ha fatto notare un attento lettore di Brautigan, è scomparso il «narratore»), è lontano come un pianeta di cui si conservi soltanto il ricordo. Lo stesso paesaggio naturale è sparito e vive solo in Willard, l'uccello artificiale che presiede alla vicenda come il Corvo di Poe. Quello che abbiamo davanti è un mondo cittadino, di palazzi che sono prigioni, di appartamenti che sono trappole in cui si preparano e commettono gesti e delitti tanto più crudeli perché gratuiti ed incongrui. E' un'America senza bellezza e senza amore, dove a dominare sono le frustrazioni sessuali e la solitudine, il sangue, la violenza: è una America che ha prodotto e visto il Vietnam e Watergate (e a motto del libro v'è una frase del senatore Church: «Questo paese è maledetto dalla violenza») e che Brautigan, dopo *L'Aborto*, non può più ignorare o rimuovere. E' probabile che questa nuova consapevolezza lo ponga, in futuro, di fronte a difficili scelte stilistiche, costringendolo a rinunciare a quegli aspetti del suo linguaggio cui si devono non solo il suo successo, la sua «leggenda», ma anche i suoi più felici risultati espressivi; ma è anche probabile che da essa nasca, come nell'ultimo Fitzgerald, un'arte più adulta, più matura, capace di immergersi in quella realtà che l'artista deve affrontare se vuole veramente conoscerla, e contribuire a modificarla.

Agostino Lombardo

Spagna: incognite e alternative della situazione politica

LA DIFFICILE TRANSIZIONE

Un quadro contraddittorio nel quale continuano a fronteggiarsi l'ipotesi di una evoluzione «riformista» della dittatura e quella di una rottura democratica con il vecchio regime — Iniziative di Juan Carlos e resistenze dei circoli del franchismo tradizionale — Ritorni repressivi e gesti liberali — Come reagisce l'opposizione ai tentativi di dividere le forze antifasciste

Nostro servizio

MADRID, giugno.

La situazione spagnola è entrata in una fase di accelerazione. Gli avvenimenti si succedono ad un ritmo incalzante. Essi mostrano, da un lato, l'estrema complessità della situazione venutasi a creare nel giro di pochi mesi dalla morte del dittatore; dall'altro, anche la profonda contraddittorietà in cui si dibattono le forze che in modo più o meno diretto sono espressione del continuismo franchista. In questo quadro generale, assume particolare evidenza un dato: l'oggettivo limite della manovra riformista che fa capo al ministro degli interni Fraga Iribarne e, seppure in modo diverso, al ministro degli esteri Areilza e allo stesso re Juan Carlos.

Le ultime settimane sono state infatti il momento di massima spinta dell'operazione riformista o «rappresentativa» come viene definita a Madrid. Vediamone i momenti essenziali. Alla fine di maggio il governo presenta alle Cortes il progetto di legge sul diritto di riunione. Solo quattro procuradores (deputati) votano contro, una ventina si astengono, molti sono assenti al momento della votazione, ma il progetto viene approvato con una larghissima maggioranza dei presenti. Malgrado rimanga alla polizia e al governo un certo potere discrezionale e il diritto di tenere riunioni di qualsiasi tipo non si configuri ancora come un diritto, vero e proprio diritto, la legge introduce elementi nuovi nella legislazione franchista e apre le porte a una maggiore possibilità di azione dell'opposizione. Molti commentatori politici affermano che gli uomini del «bunker» in gran numero presenti alle Cortes (alcuni sostengono, non a torto, che le Cortes sono uno dei baluardi del franchismo tradizionale) non abbiano voluto giocare tutte le proprie carte su questa legge riservandosi per altre occasioni ben più importanti. L'opposizione denuncia il falso progressismo della legge, ma ne apprezza gli aspetti pratici che rendono più agevole il lavoro organizzativo e politico.

Il viaggio negli USA

Due giorni dopo l'approvazione della legge, mentre il re prepara il suo viaggio negli USA, prima sortita del giovane monarca alla quale si affidano le speranze di accreditare all'estero, con l'aval lo americano, le promesse di liberalizzazione della Spagna, la polizia arresta a Madrid il dirigente comunista Santiago Alvarez che era rientrato in Spagna con regolare passaporto concessogli dal Ministero degli esteri. Di nulla lo si accusa se non di esser stato e di essere ancora comunista. E imputato di questo delitto viene deferito al tristemente noto TOP (Tribunal de orden publico): esattamente il comportamento dei governi franchisti. Nello stesso tempo e per gli stessi delitti sono in carcere tuttora altri dirigenti del PCE, come Romero Marin, Simon Sanchez Montero e Lucio Lobato, in gravissime condizioni di salute e in carcere da quasi 25 anni.

Sempre in questa linea, va ricordato l'eccidio del Montejurra, quando una squadraccia fascista sparò contro un pacifico corteo dei carlisti navarri (seguaci di Hugo Carlos di Borbone, aspirante al trono, ma su posizioni democratiche e di rottura con il franchismo). Funzionari governativi di Pamplona mi hanno assicurato che la polizia e il governo sapevano molto bene che il Montejurra era presidiato da tre giorni prima del corteo dalle squadrace fasciste addirittura armate di mitragliatori. Essendo lecito supporre che al ministro Fraga non interessasse in quei giorni uno scandalo internazionale, ciò significa che il governo e perlomeno incapace di garantirsi l'ubbidienza e il controllo di alcuni settori dell'apparato statale, compresa parte della polizia.

Infine, sempre per quanto riguarda i limiti oggettivi del riformismo e la sua incapacità di incidere realmente nella situazione, va tenuto presente l'ultimo tatto importante dei giorni scorsi quando le Cortes hanno si approvato — questa volta con maggiori resistenze — il progetto di legge sulla legalizzazione dei partiti politici (o delle associazioni, come le chiama il governo eufemisticamente per non urtare la sensibilità degli ultrà), ma hanno invece respinto la proposta di modificare, nel contempo, anche lo articolo 172 del codice penale che proibisce espressamente, e punisce come delitto, la costituzione di raggruppamenti politici al di fuori del Movimento. E' qui quindi che le forze più reazionarie del regime, quelle del «bunker» per intenderci, hanno puntato le loro carte per bloccare gli sforzi riformisti del governo. Ed è ancora giocando sul codice penale infatti che la polizia e settori della magistratura continuano ad esercitare violente repressioni soprattutto in direzione delle forze e dei partiti della classe operaia cercando di discriminare, e quindi dividere, la opposizione.

Per dividere i sindacati

Ecco quindi che mentre poche settimane fa la UGT (Union general de los trabajadores, di ispirazione socialista), poteva tenere pubblicamente il proprio congresso ed anzi la rivista ufficiale del sindacato corporativo, la CNS — Confederación nacional de sindicatos — gli dedicava un servizio straordinario, il governo proibisce alle Comisiones Obreras (il movimento che in questi anni ha organizzato la lotta dei lavoratori attorno agli obiettivi dell'amnistia e della libertà e alle rivendicazioni più autenticamente sindacali e che nelle ultime elezioni sindacali è riuscito ad eleggere la grande maggioranza dei propri candidati ai livelli di base) di tenere a Madrid una propria assemblea nazionale sui temi dell'unità del movimento sindacale e della piattaforma rivendicativa. Le Comisiones obreras, come ha annunciato il compagno Camacho, terranno ugualmente tale assemblea e sarà interessante vedere quello che farà il governo e la polizia.

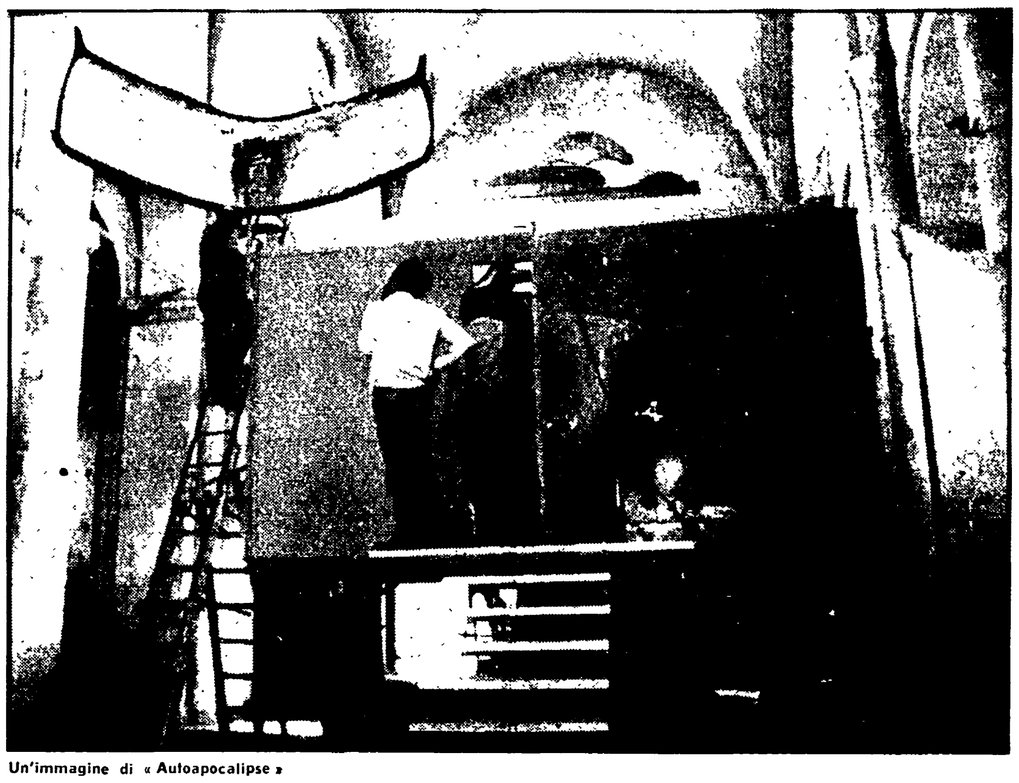
Il disegno riformista si scontra quindi con queste difficoltà che possiamo definire interne al regime. Ma non si possono dimenticare le altre difficoltà derivanti invece dalle lotte e dalle azioni che la opposizione ha portato e porta oggi avanti unitariamente, seppure tra numerosi e notevoli ostacoli. Il disegno riformista tende infatti ad accreditare, all'interno e all'estero, una visione per cui la libertà e la democrazia, seppure progressivamente, saranno portate in Spagna dall'interno del regime stesso: cioè, senza una «rottura» con il vecchio franchismo. In realtà la democrazia verrà in Spagna perchè sempre più grandi forze popolari — e in primo luogo le forze del movimento operaio — hanno lottato e lottano per questo pagando alti contributi. Non sarà quindi un regalo benignamente concesso da sua maestà illuminata e dai suoi uomini (Fraga e Areilza), ma una vittoria del movimento democratico. E la caratteristica fondamentale di questa vittoria non potrà essere che la «rottura» totale con il vecchio quadro istituzionale del franchismo senza la quale non ci può essere democrazia nè libertà, come dimostrano i fatti precedentemente descritti. Il tentativo di incrinare questa scelta delle forze della opposizione democratica che convergono nella Coordinación democratica (organismo unitario della maggioranza delle forze di opposizione costituitosi con la confluenza nella Piataforma de Convergencia democratica e della Junta democratica di Spagna) punta oggi sulla legalizzazione di tutti i partiti tranne che del partito comunista. A questo tentativo ha già dato una risposta il Congresso del PSP (partito socialista popolare, presieduto dal prof Enrique Tierno Galvàn e il cui segretario è l'avv. Raul Morodo) tenuto a Madrid il 5 e il 6 giugno. A questa esclusione si sono da sempre opposti il democristiano di sinistra Joaquin Ruiz Gimenez e il segretario del PSOE (Partito socialista obrero espanol), Felipe Gonzalez. Soprattutto si oppone la realtà del paese che ha visto crescere continuamente la presenza del PC nelle lotte e nella vita di tutta la Spagna, ogni presenza ormai pubblica dei suoi migliori militanti, la sua capacità di azione e di organizzazione nell'ambito della classe operaia e in altri settori della società. A questo proposito va ricordato che qualche settimana fa, mentre a Madrid arrestavano Santiago Alvarez, a Barcellona Manolo Azcarate, dirigente del PCE e da poco rientrato in Spagna dopo molti anni di esilio, teneva una pubblica conferenza illustrando la linea e le proposte del partito. Sempre in Catalogna, poche settimane fa, il PSUC (Partito socialista unificato, cioè il PC di Catalogna) teneva un pubblico comizio a Tarrasa, legalmente richiesto e legalmente permesso, al quale hanno assistito diecimila persone, con bandiere rosse e pugni alzati, con il canto dell'internazionale e un servizio d'ordine che ha operato, sotto gli occhi della polizia che si è ben guardata dall'intervenire, con tanto di braccia incrociate.

Ecco quindi che determinante appare in questi giorni l'azione unitaria della Coordinación democratica che sta operando per affermarsi come la vera alternativa al franchismo e a ogni sforzo continuista del regime. All'interno della Coordinación si dibattono due linee che devono trovare la propria sintesi in un momento delicato. Il problema consiste nell'intendere la Coordinación come puro strumento di rapporto di vertice per realizzare un qualche compromesso anche con gli uomini del «riformismo» e arrivare così a quella che viene definita oggi «la ruptura pactada» o come organismo alternativo — che non esclude rapporti con i settori più liberali anche del regime nella misura in cui questi accettino però la rottura con il vecchio sistema — capace di organizzare le lotte sociali e politiche del paese su un progetto appunto alternativo che apra un periodo costituente in cui, senza alcuna esclusione, tutte le forze democratiche antifasciste possano condurre la loro battaglia ideale e politica, per costruire una nuova Spagna. E' su questo terreno che si misurano oggi sia la volontà riformatrice di alcuni uomini ancora legati al regime, sia la volontà liberalizzante dell'attuale re, che la vocazione autenticamente democratica e antifascista delle forze che compongono l'opposizione democratica.

Azioni di massa

In questo quadro la Coordinacion dere essere capace anche di passare dalla denuncia e dall'azione di vertice a una azione di massa che preveda momenti di mobilitazione popolare, per dimostrare la sua capacità di presa nella società spagnola. E' su questa strada che si muovono i compagni del PCE, alcuni dei quali ci hanno detto «lavoriamo molto, cerchiamo di lavorare bene, ma insieme agli altri». E' in quell'insieme agli altri», al vertice come nelle strade e nelle università, nelle fabbriche come nei mezzi di comunicazione di massa (proprio nella TV spagnola si è creata in questi giorni la organizzazione della Coordinación come momento di estensione nel paese dell'accordo tra le forze politiche), che si costruisce la futura Spagna democratica.

Marco Marchioni



Un'immagine di «Autoapocalipse»

Nella «casa» di Sebastian Matta a Tarquinia

Architetto e carrozziere

All'interno della chiesa sconsacrata di Santa Maria di Castello sorge una costruzione di 95 metri cubi realizzata attraverso rottami di automobili - Una «provocazione dell'immagine» battezzata «Autoapocalipse» - Il giudizio dei bambini espresso in disegni a pastello

Dal nostro inviato

TARQUINIA, *giugno*

Sebastian Matta ha detto agli amici che non vuole che la sua «casa» sia vista solo da architetti e da ingegneri; altrimenti, come per una idea della Bauhaus, il progetto andrebbe subito a finire su una rivista di architettura. Vuole, invece, che prima sia la gente a vedere, a dire che cosa ne pensa e a suggerire che cosa si deve fare ancora. La casa di Matta si chiama *Autoapocalipse*, come una grande tela a fondo celeste, deposta accanto, in cui sono immerse forme fluttuanti, ad un tempo aeree e organiche. Il pittore cileno l'ha costruita con l'aiuto di un giovane fabbro, di trentuno anni, che vive qui, a Tarquinia. Di che cosa si tratta? Vediamo innanzitutto l'ambiente. Questo Matta ha tenuto gran conto senz'altro: anzi, la casa è nata da un lavoro di riscoperta della cultura etrusca e dei suoi segni, nella reinterpretazione degli utensili, degli oggetti d'uso di questa civiltà.

Chi arriva a Tarquinia deve chiedere dov'è «la chiesa sconsacrata», dietro il museo, alle porte della città. S. Maria di Castello è una splendida chiesa romanica, del II secolo, ai margini di un borgo medioevale che si affaccia su una vallata. Nell'interno maestoso, di struttura lombarda, proprio nel «ventre» della chiesa, c'è la casa di Matta: uno scatolone metallico su palafitta (ad un metro e ottanta dal suolo), tutto dipinto in color nocciola, marrone carico e rosso (come il «boudoir», cioè lo spogliatoio per signora, e il «water»). Arancione, invece, è il salotto e il tetto dell'ingresso, mentre in blu è il retro di due simbolici pannelli solari, messi in cima alla casa come le antenne di un insetto. 95 metri cubi in tutto, 40 metri quadrati circa così ripartiti: 16 l'ingresso soggiorno, 2.20 il corridoio, 12 la camera matrimoniale, 6 quella dei bambini, 4 il bagno e un corridoio adiacente, 1.20 il «boudoir», appunto lo spogliatoio per signora. Manca per ora la cucina, ma i costruttori assicurano che verrà presto aggiunta. E, in tutto, 300 000 lire di rottami di auto, selezionatissime ferraglie esclusivamente marca Fiat.

Bruno Elise è il paziente «carrozziere» che per circa un anno e mezzo ha lavorato alla realizzazione del progetto: scambi di idee con il pittore, qualche «schizzo», la scelta dei rottami e poi — scalpello, martello e forbici alla mano — ha ritagliato, raschiato, saldato, stuccato, «assemblato» le varie parti, servendosi, di lamiere comuni (non di auto) solo per la struttura portante della casa. E l'ha avvitata infine con 320 bulloni.

Quando arriviamo a S. Maria di Castello, Elise sta lavorando con il regista televisivo Maurizio Cascavilla alla ripresa di un documentario sulla casa. Gli chiediamo quali sono stati gli ingredienti necessari per elaborare la «ricetta» di *Autoapocalipse*. La lista è abbastanza lunga. Due tele, stampati di «600» che all'interno formano un ripiano (tavolo). Un telaio di «125» che costituisce il fondo dell'armadio nella stanza da letto matrimoniale. Tre portaruote di «1100» (vasca della doccia, mobili ed elementi decorativi). Due parafanghi di «125» (lavandino). Due piani interni del vano motore di «1100» («water»), con sopra due parafanghi, anch'essi di «1100», a forma di gluteo. Quattro sportelli di «1500» che entrano a far parte delle pareti esterne (con finestrini) e all'interno formano due cuccette nella stanza da letto piccola (qui i bambini possono fumare: nella loro camera ci sono due portacenere di portiere). L'abitacolo di una «500 C» (apribile) che fa da «boudoir» (è rimasto il portabatteria da usare come cassetto) e, volendo, da sol'atto o da belvedere, esso è rivestito all'esterno da tre parti di tetto di «600». Il tetto rovesciato di una «1500» (letto matrimoniale, a conchiglia) e tanotto di una «600» (spalliera). Un abitacolo di «600» tagliato in modo tale da costituire un salotto (tre posti, come nelle normali auto). Due parafanghi anteriori di «500 C» (porta di ingresso, bombatta all'esterno e concava all'interno: da questa parte fa da comoda poltrona). Il freno a mano d. una vecchia «Topolino» (maniglia di ingresso). Un portaruote di «1100» con tutto il telaio stampato (porta a doppio uso che divide la grande stanza da letto da quella più piccola, in modo che quando una si apre è chiusa l'altra: la maniglia è in questo caso un ammortizzatore). Un insieme di tetti di auto, con vetri e lunotti («1100» e «600»), formano infine il «coperchio» della casa. Il tutto poi si regge (ed è tenuto sollevato dal suolo) su otto chassis di «Topolino».

Le parti della casa, messe a punto in officina, sono state successivamente trasportate e montate nella chiesa. Perché in questo luogo? Certamente, per avere un confronto. Matta ha pensato che la validità della struttura di *Autoapocalipse* dovesse esser verificata solo in rapporto ad un'altra struttura per così dire «certa» o «accertata». E il confronto è stupefacente.

Cascavilla, che conosce bene il lavoro di Matta, ci ricorda un suo giudizio: «Max Ernst ha inventato il 'collage', che è un modo di far decollare le idee e l'immaginazione, una concimazione della intelligenza». Ecco, dunque, una prima, possibile chiave di lettura: la fertile provocazione surrealista, che si esprime mediante materiali «assemblati», fertile quanto libera nella possibilità di aggregare e creare spazi comuni e più complessi, a partire dal modulo semplice della casa. E in più Matta sembra rivalutare, appunto, il concetto stesso di casa, plasmata, per certi versi, sco'pita, con le proprie mani come facevano i primitivi. E come questi usavano i materiali che avevano sotto mano: il tufo o il fango. Matta usa il metallo, anzi il rottame, il rifiuto, il ferro vecchio, lo spreco dell'automobile. Un discorso, dunque, verosimilmente lontano da una critica pura e semplice della società tecnologica e dei consumi.

Chi più degli altri hanno raccolto questa «provocazione della immaginazione» sono stati i bambini. Prontissimi, arrivati qui, alla spicciolata o riuniti in gruppi di classe, hanno tutti avuto una reazione di gioia, raccolta in messaggi su un quaderno o espressa in disegni a pastello che hanno poi attaccato sulle pareti di *Autoapocalipse*. Un gruppo di ragazzi di terza media ha scritto: «Abbiamo visto come da rifiuti, che noi crediamo senza valore si possono creare con la fantasia oggetti indispensabili alla vita dell'uomo. Inoltre non pensate che queste cose non siano confortevoli, anzi il contrario. A noi piace quest'idea perché si può risparmiare e si può creare a proprio gusto, con uno stile futuristà che spezza la monotonia delle nostre abitazioni».

Forse più scettico, decisamente ambiguo, il giudizio di una donna, un architetto tedesco di passaggio per Tarquinia: «... Le Corbusier diventerebbe rabbioso». Ma la pensosità di un bambino taglia corto ad ogni illazione: «La casa essendo costruita senza progetto è molto ideale per i poveri».

Giancarlo Angeloni

Federico Mancini
Costituzione e movimento operaio
IL MULINO